

Giorni di Storia

# 17 gennaio 1991

Undici anni

L'embargo e il dittatore

Scatenata dall'invasione irachena del Kuwait (2 agosto 1990) e dalla complessa crisi internazionale che ne seguì fino all'ultimatum del 15 gennaio 1991 da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la guerra del Golfo, nonostante le catastrofiche previsioni di molti osservatori del tempo, fu un conflitto di breve durata. Quarantadue giorni in tutto: dal 17 gennaio, quando iniziarono i massicci e devastanti bombardamenti del territorio iracheno da parte della forza multinazionale dell'Onu guidata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, al 28 febbraio, quando si concluse la breve offensiva terrestre che in meno di una settimana liberò il Kuwait e costrinse l'esercito di Saddam Hussein a una rotta disordinata.

Nel corso di quei quarantadue giorni si consumarono, come accade in ogni guerra, destini drammatici in termini di perdite di vite umane e di distruzioni materiali. Si rischiò, col tentativo da parte di Saddam Hussein di coinvolgere nel conflitto Israele e Arabia Saudita, un clamoroso e pericolosissimo allargamento del teatro di guerra e di crisi. Si diede inizio a un vero e proprio massacro delle popolazioni curde e sciite, destinato a continuare dopo il conflitto. Si produsse, con l'incendio di centinaia di pozzi di petrolio kuwaitiani da parte degli iracheni, una catastrofe ecologica di enormi proporzioni. Si decisero le sorti di uno dei luoghi nevralgici per il controllo delle risorse energetiche planetarie. E si posero le premesse, con la sopravvivenza del regime,

dello strangolamento del Paese mediante un durissimo embargo e nuovi bombardamenti che avrebbero ancora colpito l'Iraq negli anni successivi. Il tutto, sotto i riflettori delle televisioni di tutto il mondo che, pur spettacolarizzandola e in parte snaturandola, fecero della guerra un evento mediatico globale. Nel corso di quei quarantadue giorni, soprattutto, divenne definitivamente evidente che si stava ormai compiendo il passaggio tra due diverse epoche delle relazioni internazionali. Da un lato, l'epoca del bipolarismo e della contrapposizione Est-Ovest, già in gran parte priva di sostanza dopo la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dei regimi comunisti dell'Europa centro-orientale, ma ancora prolungata, fino al dicembre 1991, dalla sopravvivenza dell'Unione Sovietica. Dall'altro lato, l'epoca che per mancanza di espressioni più persuasive conviene chiamare "post-bipolare" e che giunge, nonostante il brusco risveglio dell'11 settembre e della guerra in Afghanistan, sino ai giorni nostri. Il sostanziale e subordinato appoggio dell'URSS di Michail Gorbaciov alle operazioni militari in Iraq fu in questo senso, oltre che il frutto di uno strutturale e irreversibile indebolimento dell'impero sovietico, un fatto di grande rilievo storico. A cui fece da contrappunto - come doveva diventare definitivamente chiaro di lì a poco - la pressoché incontrastata egemonia planetaria degli Stati Uniti.

Nel corso di quei quarantadue giorni, infine, iniziarono a diventare paesi due dati che la storia delle relazioni internazionali dei dodici anni successivi avrebbe poi confermato in modo drammatico. Il primo dato è che la fine della contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica e dei rispettivi blocchi non significava affatto - come molti, almeno per qualche tempo, pensarono o sperarono - la fine della guerra, del ricorso alla forza nelle controversie internazionali, o addirittura della storia stessa, in un generalizzato e pacifico trionfo dei principi del libero mercato e della democrazia. Doveva dimostrarsi la tragedia quasi decennale delle "guerre jugoslave", insieme ai molteplici conflitti che dal Ruanda al Medio Oriente, dall'ex Unione Sovietica all'Afghanistan hanno segnato senza sosta l'epoca post-bipolare. Il secondo dato è che, dopo la duplice e immensa parabola della guerra fredda, i conflitti del mondo post-bipolare erano destinati a mutare in modo strutturale il proprio carattere, per effetto dei processi di integrazione e nello stesso tempo di frammentazione che, dall'alto e dal basso, iniziarono a mettere sempre



## Golfo, la prima delle nuove guerre

Bombardamenti devastanti e una breve offensiva terrestre sotto i riflettori delle tv

ci anni successivi avrebbe poi confermato in modo drammatico. Il primo dato è che la fine della contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica e dei rispettivi blocchi non significava affatto - come molti, almeno per qualche tempo, pensarono o sperarono - la fine della guerra, del ricorso alla forza nelle controversie internazionali, o addirittura della storia stessa, in un generalizzato e pacifico trionfo dei principi del libero mercato e della democrazia. Doveva dimostrarsi la tragedia quasi decennale delle "guerre jugoslave", insieme ai molteplici conflitti che dal Ruanda al Medio Oriente, dall'ex Unione Sovietica all'Afghanistan hanno segnato senza sosta l'epoca post-bipolare. Il secondo dato è che, dopo la duplice e immensa parabola della guerra fredda, i conflitti del mondo post-bipolare erano destinati a mutare in modo strutturale il proprio carattere, per effetto dei processi di integrazione e nello stesso tempo di frammentazione che, dall'alto e dal basso, iniziarono a mettere sempre



più radicalmente in crisi il soggetto delle guerre tradizionali, e cioè lo Stato sovrano. In questo quadro, la guerra del Golfo, in quanto "operazione di polizia internazionale" e al tempo stesso in quanto sanguinosa guerra civile in cui persero la vita migliaia di curdi e sciiti, costituisce una prima drammatica ancorché parziale anticipazione - con le parole di Mary Kaldor - di quelle "nuove guerre", di quelle nuove forme di "violenza organizzata nell'età globale" che sono diventate ormai parte integrante della storia più recente delle relazioni internazionali.

Francesco Tuccari

### Luigi Bonanate

«Più che un vincitore ci sono stati dei vinti»

C'è il rischio che la guerra al terrorismo veda il ripetersi di errori già fatti contro l'Iraq. È l'opinione di Luigi Bonanate, ordinario di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Torino.

**Quale è il significato politico, nell'evoluzione delle relazioni internazionali, della guerra del Golfo?**

Dubito che al tempo fosse chiaro. Allora la interpretammo come il precoce tentativo di imporre una forma di unipolarismo al mondo. Dopo, forse anche per il cambio di presidenza negli Usa, siamo entrati in una fase in cui il sistema delle relazioni internazionali ha perso consistenza e solidità. Più che sul piano politico, la guerra ha introdotto una grande novità sul piano strategico, la guerra unilaterale, di cui abbiamo avuto prove successive come il Kosovo e l'Afghanistan.

**C'è un vincitore della "lunga guerra" di sanzioni e raid aerei contro l'Iraq?**

Più che un vincitore ci sono dei vinti.

E purtroppo l'elenco è lungo: la popolazione irachena, innanzitutto, Saddam Hussein, che comunque resta un dittatore, gli Usa, che non sono riusciti a neutralizzare uno "stato delinquente". E anche il buon senso dell'opinione pubblica mondiale. Da quella guerra non è venuto alcun bene, per nessuna delle parti.

**Qual è il peso di quella vicenda sul conflitto di oggi?**

Il collegamento tra i due conflitti sta essenzialmente nell'attuale incapacità degli Usa di risolvere un problema, il terrorismo, che è più grande di loro. Di questo non si può dare colpa solo agli Usa, ma mi pare che a questa grande società manchi, ancora una volta, la capacità di disegnare una vera strategia politica per il futuro. Il rischio è la ripetizione degli errori fatti con l'Iraq, a cominciare da un'ingenua demonizzazione degli avversari, che finiscono per restare in piedi proprio grazie alla spinta degli attacchi americani.

opposte. Alla linea americana del "niente sconti a Saddam Hussein" si è contrapposta la lunga e difficile offensiva diplomatica del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, convinto della necessità di arrivare al superamento dell'embargo. Di fatto le sanzioni imposte all'Iraq dopo l'invasione, ancora oggi in vigore, non hanno risolto la contesa: il dittatore iracheno è ancora saldamente in sella e gli aiuti americani all'opposizione interna, anche perché discontinui, non hanno sortito effetti. Le sanzioni hanno invece provocato centinaia di migliaia di morti tra i civili iracheni. Secondo le periodiche denunce all'Onu del ministero della sanità di Baghdad dall'agosto 1990 i morti causati dalla scarsità di cibo e medicinali sarebbero oltre un milione e mezzo. La realtà non è probabilmente lontana da quella cifra.

Oggi, a cinque mesi dall'11 settembre, la situazione è quanto mai in bilico: la pressione esercitata da molti paesi, tra cui l'Italia, per la trasformazione dell'embargo in un sistema di sanzioni mirate contro il regime di Baghdad è caduta e l'accordo americano con Cina e Urss, prima molto critiche nei confronti di Washington, ha isolato ulteriormente Baghdad. L'Iraq è in cima alla lista dei "paesi delinquenti" e la possibilità di un attacco "definitivo" è tutt'altro che remota. A undici anni da quel 17 gennaio la "lunga guerra" è quanto mai aperta.

Paolo Piacenza

### Cronologia

Dall'invasione del Kuwait all'istituzione della no-fly zone

15 luglio 1990

L'Iraq accusa il Kuwait di rubare petrolio dal pozzo di Rumaylah; reclama il pagamento di 2,4 miliardi di dollari, la cancellazione dei debiti e una nuova linea di confine, minacciando un'azione militare.

2 agosto 1990

Prima dell'alba truppe irachene invadono il Kuwait. La radio di Baghdad annuncia che il governo dell'emiro Jaber al-Ahmed al Sabah è stato rovesciato. Il consiglio di sicurezza dell'Onu, su richiesta di Usa e Kuwait, vota all'unanimità la condanna dell'invasione e richiede il ritiro dell'Iraq senza condizioni.

6 agosto 1990

Il consiglio di sicurezza dell'Onu decide l'embargo commerciale contro l'Iraq.

7 agosto 1990

L'Arabia Saudita richiede l'invio di truppe Usa in vista di un possibile attacco iracheno. L'arrivo dei primi aerei F-15 americani dà inizio all'operazione

Desert Shield, "Scudo del deserto".

8 agosto 1990

Il presidente iracheno Saddam Hussein proclama l'annessione del Kuwait.

9 agosto 1990

Il consiglio di sicurezza dichiara illegale l'annessione irachena del Kuwait.

10 agosto 1990

Saddam Hussein diffonde un appello alla "jihad" contro Usa e Israele.

12 agosto 1990

Comincia il blocco navale contro l'Iraq.

25 agosto 1990

Il consiglio di sicurezza Onu prevede l'uso della forza contro le navi che cerchino di violare l'embargo economico contro l'Iraq.

3 settembre 1990

L'Iraq vieta tutti i voli internazionali in arrivo

14-15 settembre 1990

Le ambasciate di Francia, Canada, Tunisia, Belgio e Bangladesh in Kuwait sono assaltate da truppe irachene. Gran Bretagna e Francia annunciano lo schieramento di soldati, mezzi corazzati e aerei.

7 ottobre 1990

In Israele cominciano a essere distribuite maschere antigas.

8 novembre 1990

Il presidente Usa George Bush ordina l'invio di nuove truppe per una possibile offensiva.

29 novembre 1990

Il consiglio di sicurezza Onu autorizza l'uso di "qualunque mezzo necessario" per liberare il Kuwait.

6 dicembre 1990

L'Iraq libera tutti gli ostaggi internazionali.

17 dicembre 1990

L'Onu fissa al 15 gennaio 1991 l'ultimatum per il ritiro dell'Iraq dal Kuwait. Saddam Hussein rigetta tutte le risoluzioni Onu.

9 gennaio 1991

I colloqui di Ginevra tra il segretario di Stato Usa James Baker e il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz hanno esito negativo.

12 gennaio 1991

Il congresso Usa concede al presidente George Bush la facoltà di dichiarare guerra.

17 gennaio 1991

Alle 2.38 del mattino, ora locale, inizia l'operazione Desert Storm "Tempesta del deserto" su Baghdad.

17 gennaio 1991

Il Parlamento italiano approva la partecipazione di un contingente alla guerra (Camera: 382 sì, 201 no, 12 astenuti. Senato: 190 sì, 96 no, 4 astenuti).

18 gennaio 1991

Ha luogo il primo attacco iracheno contro Israele con missili Scud. Gli Usa annunciano l'abbattimento di un missile iracheno per mezzo di un missile Patriot americano.

21 gennaio 1991

La tv irachena trasmette un messaggio del capitano Maurizio Cocciolone, pilota italiano catturato insieme al maggiore Gianmarco Bellini: «Risolvere una questione con la guerra è sempre da pazzi».

22 gennaio 1991

L'Iraq comincia a far esplodere i pozzi di petrolio in Kuwait.

25 gennaio 1991

L'Iraq getta milioni di litri di greggio nel Golfo Persico.

26 gennaio 1991

I pacifisti italiani protestano contro la guerra con imponenti manifestazioni.

30 gennaio 1991

Le forze saudite respingono i soldati iracheni nel primo scontro terrestre.

19 febbraio 1991

George Bush rifiuta un piano di pace proposto da Urss e Iraq

24 febbraio 1991

Scaduto un ulteriore ultimatum per il ritiro iracheno dal Kuwait, le truppe alleate guidate dal generale americano Norman Schwarzkopf iniziano la campagna di terra.

26 febbraio 1991

Saddam Hussein annuncia il ritiro iracheno dal Kuwait. Gli alleati attaccano la colonna di truppe irachene in fuga da Kuwait City. Sulla «autostrada della morte» resteranno diecimila cadaveri.

27 febbraio 1991

Kuwait City è liberata.

28 febbraio 1991

L'Iraq accetta tutte le risoluzioni dell'Onu. Il presidente Usa Bush annuncia la fine delle ostilità per le 08.00, ora di Baghdad, le 06.00, ora italiana.

5 Aprile 1991

Decisi gli aiuti umanitari ai profughi curdi in fuga dagli attacchi iracheni nel nord del paese.

11 Aprile 1991

L'Iraq accetta le condizioni del cessate il fuoco che entra ufficialmente in vigore.

26 agosto 1991

Usa e alleati impongono all'Iraq il rispetto di una zona di divieto di volo (no-fly zone) a tutti gli aerei civili e militari nel Sud del paese, analoga a quella in vigore nel Nord dalla fine della guerra.